



*Se fate
colorate*



⌘ Istruzioni per l'uso

L'interpretazione dei colori, libro scritto da Leonardo Marletta, riscoperto attraverso Psicodiagnosi, il sito di Marisa Aloia e le tuniche confezionate dalle operatrici del Centro Socio Educativo del Comune di Bergamo, hanno ispirato il laboratorio *Le fate colorate*.

Un viaggio fra ricordi, colori e persone dove ognuno dei partecipanti è stato protagonista. Un viaggio intrigante.

Da qui in poi, ogni lettore è invitato a parteciparvi come meglio crede. Semplicemente per quello che è.

❖ Prefazione

All'inizio l'uomo prova il desiderio di fare qualcosa, sente al suo interno un'urgenza, il colore viola; questo desiderio poi si approfondisce e passa all'intensità del blu - per precisione, nella sequenza dell'arcobaleno, abbiamo l'indaco che è una miscela di viola e di blu. Vengono ricercate allora le qualità interiori per realizzare il desiderio iniziale e arriviamo così all'azzurro.

A questo punto si può cominciare a creare, a far crescere con il verde ciò che è stato preparato sulla base della spinta iniziale. Ma una volta avviata questa traduzione pratica dell'urgenza iniziale, per non disperdersi nei mille fattori ed elementi offerti e percepiti dalla realtà, è necessario selezionare con il giallo, quindi scegliere. Il giallo aiuta così ad eliminare tutto ciò che non è utile alla realizzazione del progetto iniziale. L'arancione rappresenta il muoversi del progetto sul binario giusto, fino al compimento del percorso. Durante questo percorso verso il perfezionamento della realizzazione del progetto, vengono messe in risalto tutte le prospettive di chi sta intraprendendo l'impresa, valorizzando in sostanza tutte le sue qualità. Il desiderio iniziale può essere svolto con più velocità, con più intensità, con un'azione più dinamica, per consentire di vivere pienamente tutto ciò che si è messo in atto, e per questo è necessario il rosso.

Per vivere ogni aspetto della vita e della realtà è necessario vivere tutti gli elementi di questo processo.

Quindi, diciamo pure, vivere tutti i colori corrispondenti a queste fasi.

(Marisa Aloia - www.psicodiagnosi.com) - Leonardo Marletta *L'interpretazione dei colori* III Ed. Urano, 1982

*“Quando il primo bambino rise, la sua risata si infranse in mille e mille piccoli pezzi,
che si dispersero scintillando per tutto il mondo: così nacquero le fate”*

(James M. Barrie)



Giunte alla maggiore età, la fata dei colori le mandò sulla terra senza poteri e magie, guidate soltanto dal loro colore. Dovevano conoscere per crescere.

Viaggiarono in aereo e in autobus. Si spostarono a piedi e in auto faticando e divertendosi, senza rimpiangere le ali.

Manifestarono in piazza, dissero la loro in Tv. Si emozionarono fra i veli delle spose, assaggiarono i cibi dei terrestri in campagna, giocarono in un campo di frumento e in piscina. Si affidarono alla protezione della polizia stradale. Conobbero la suggestione del palcoscenico e l'angoscia delle carceri.

Sazie di esperienze, decisero di tornare da dove erano venute lasciando i colori sulla terra perché donne e uomini ne facessero buon uso.

Franco Bompreszi le ha accompagnate con racconti che riguardano alcuni momenti del viaggio lungo la sua vita.

Edvige Invernici le ha seguite per tenere il diario dei loro spostamenti.

Pietro Sparaco le ha fotografate per convincere gli scettici.

Crizia Narduzzo orienta i lettori perché colgano il senso del lavoro.

“Questo libro vuole richiamare l'attenzione sulle persone disabili da parte di grandi e piccini.

Ma vuole invitare anche gli adulti a sorridere: così si moltiplicheranno le fate”

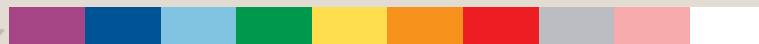
(Uldm)



∴ Sono dieci.

Belle, colorate. Sbarcano in tarda serata.

*Accendono il plumbeo del cielo di viola, blu, azzurro, verde,
giallo, arancione, rosso, grigio, rosa e bianco. ∴*







per esprimersi liberamente



Viola

È curioso ripensare la propria vita affidandosi ai colori. Crediamo sempre di essere fatti di pensieri o di carne, di idee o di azioni, mai di colore e di energia. Eppure la nostra esistenza corre attraverso la luce, anche quando non vediamo. Non c'è niente di più emozionante del racconto di un narratore cieco che inventa e descrive il mondo della luce che non c'è. Ho avuto la fortuna, negli anni che ho attraversato come una favola, di serbare in qualche angolo della mente la memoria lucida degli accadimenti, che riaffiorano per virtù magica, quasi a comando, pronti a restituire il senso di ciò che, in un tempo remoto, appariva soltanto come l'essere, l'esistere semplice e privo di futuro. Se penso al viola mi ritrovo davvero piccolo, a Firenze, la mia città natale. Un piccolo tifoso a rotelle, di quella squadra viola, la Fiorentina, che resterà sempre per me un pezzetto di cuore anche quando il tifo per il calcio sbiadirà travolto dalla palude del denaro e dell'imbroglio. Mio nonno mi portava a piedi, fumando il sigaro e spingendo la carrozzina, con a fianco il suo cane, un barbone non proprio di razza, che si chiamava Black. Abitavamo a poche centinaia di metri dallo stadio, e la domenica sentivo da casa il boato della folla quando "i viola" segnavano. Ma io andavo con lui a vedere gli allenamenti dei giovani, la squadra dei ragazzi, in un piccolo campetto adiacente. Mi fermavo volentieri a sentire i rumori e la fatica, le imprecazioni e gli incitamenti, osservavo i tackle, i dribbling, i lanci, e i tiri in porta. Era il mondo dei ragazzi che corrono. Per me il sogno più bello, irrealizzabile, ma senza invidia, anzi con gioia e stupore di bambino. Nulla mi sembrava impossibile allora. Ero seduto e non potevo camminare, né mai lo avrei fatto. Ma nella mia mente correvo e giocavo e saltavo di testa a colpire il pallone con precisione per spingerlo in rete nell'angolo opposto al portiere, senza esagerare con la potenza, ma usando l'astuzia e la tecnica. Ho amato il calcio come si ama la vita, il racconto epico di imprese che assorbono il cuore per poco tempo, ma lasciano spazio alla fantasia e al sogno. Le ore trascorse al bordo di un campetto verde, annusando l'aria di primavera, con un sole tiepido che riusciva a scaldare un corpo troppo fragile per potersi muovere liberamente, resteranno immerse per sempre in un'atmosfera incantata e irreal. Forse davvero in quei momenti progettavo il futuro e desideravo averlo, viverlo, senza limiti, senza barriere. Coltivavo la libertà, che a volte assume la forma di un pallone che schizza all'improvviso scegliendo una traiettoria imprevista, e a volte, invece, accetta docilmente di essere indirizzato proprio lì dove lo volevi mandare tu. La leggerezza del pensiero rimarrà per me un segno importante, e continuerò sempre a coltivare i progetti come semi gettati in un campo. E mi stupirò ogni volta che un fiore, a fatica, si farà strada nella vita.





per esprimere le capacità





Blu

“Blu, blu, l'amore è blu”. Mi pare fossero i Renegades. Primi anni sessanta. Mangiadischi vicino alla spiaggia. Che cos'è - o meglio, che diavolo era - un mangiadischi? Una scatola goffa bianca e grigia, con un altoparlante che gracchia, distorce e stordisce, e una fessura laterale nella quale si inseriscono con gesto secco e rapido i “45 giri”, gli antenati dei cd, piccoli cerchietti neri di vinile con un buco in mezzo e un'etichetta variopinta, lato A, quello famoso, e lato B, del quale ti accontenti quando ti sei stufato di ascoltare il primo. Alimentato a batterie. Pura plastica. Modernariato italiano. La sento ancora quella musica se mi concentro. Osservo la spiaggia e il mare, davvero blu. Profondo, calmo, enorme. A perdita d'occhio. L'amore è blu. Fermo sulla mia carrozzina, a pochi metri da un ombrellone, in Abruzzo. A fantasticare sul film della mia vita futura. Pensando all'amore. Perché noi tutti non facciamo altro, a guardar bene le cose. Specialmente quando sei convinto che sarà difficilissimo conquistarlo, e viverlo, questo amore blu, perché ti senti a disagio, piccolo e goffo, impacciato e non autonomo. Anche dopo, magari, la situazione cambierà poco. Ma allora, ascoltando la musica, una specie di tormentone di tante estati fa da perdersi nella notte della memoria, quel blu appariva dolcissimo, struggente, fantastico sogno abordabile e veritiero. E fu così nella mia vita precedente. Quella che si è conclusa due anni fa, che mi sembra ieri, o un secolo. Il blu per me è stato Nadia, anche se, a dire il vero, lei amava in modo sfacciato tutti i colori, specie quelli forti, sgargianti, allegri. Comunicava con il colore dei vestiti, e degli oggetti. E a me, che vestivo quasi sempre di blu, magari solo perché speravo vanamente di sembrare più magro, fece scoprire la magia del giallo, e l'esuberanza del rosso, per non parlare del verde o dell'arancione, che tuttora mi creano qualche imbarazzo. Lei fece irruzione nel mio cuore, scardinando la mia esistenza, molti

anni dopo quell'estate in riva al mare con la musica dei Renegades. Fu come una fata sbucata all'improvviso quando ormai pensi che il destino abbia scelto per te una dignitosa solitudine attiva, da single malinconico impegnato nel sociale. Chi non ha amato davvero perde molto nella vita. Ma chi ha amato così, forse perde ancora di più, quando il destino, sempre lui, decide che hai avuto abbastanza tempo, e che ora basta, vivrai di ricordi, o dovrai ripartire da capo, in altro modo, chissà. Ad essere onesti Nadia mi comprò una volta una splendida giacca di lana blu, ma con i bottoni dorati. Eravamo in un albergo di Roma, con qualche negozietto interno, lungo un corridoio infinito e largo, tanto da sembrare l'atrio della stazione. Era il 1984, dovevo essere presentabile, quasi elegante, per gli esami di giornalista. Lo trovò lì, e mi portò fortuna. Divenni professionista, con quella giacca blu. È lì, ancora nell'armadio, indistruttibile. Nadia invece no. Lei non c'è più. È sbagliato aggrapparsi agli oggetti, ci sopravvivono e si riempiono di ricordi. Affidati alla memoria liquida dei sentimenti, alla quieta sospensione del dolore. Nel blu, dipinto di blu.



$$-1\ell_{\gamma}-$$



per proiettare la realtà interiore





Azzurro

Azzurro, è il colore dei miei occhi. Mi sono spesso domandato come mai, mentre tutto attorno il mio corpo ha espresso difetti e tortuosità, complicazioni fragili, asimmetrie prive di logica, gli occhi siano stati risparmiati, e io abbia avuto in dono questo colore che mi piace, e in qualche modo si addice al nome, Franco. Forse una compensazione, un riequilibrio minimo del destino. Oppure un segnale, un indizio. Occhi azzurri aiutano nella vita. Chi ti guarda si fida. Vi scorge le profondità del mare, le trasparenze del cielo, la semplicità dell'acqua che scorre. Non è un merito avere due occhi azzurri, ma con il passare del tempo ho capito che mi potevano servire. Non per compensare ciò che comunque sulla bilancia pesa in modo così palesemente sproporzionato da rendere l'impresa - ossia quella di apparire bello - sinceramente patetica. Ma almeno per riequilibrare pesantezza e leggerezza, esterno e interno. Attraverso gli occhi scorre il racconto del mondo, la memoria accumula immagini che resteranno impresse da qualche parte e influiranno sulle decisioni, sui comportamenti, sulle curve del destino. Se li chiudo all'improvviso, ancora adesso, mi resta per un attimo un'impressione di azzurro, e quando ero più giovane, molto più giovane, serravo spesso le palpebre per concentrarmi sui miei pensieri. Ho costruito mondi immateriali e lunghe interminabili esplorazioni dell'universo in assenza di gravità. Ho elaborato, scomposto e ricucito, libero da costrizioni, la mia dimensione interiore, un pezzetto dopo l'altro. C'è un'età nella quale si combatte questa battaglia feroce e crudele fra ciò che vorresti essere e la tua oggettiva realtà. Mi innamorai presto della filosofia, era un modo per cercare spiegazioni universali. Il lungo viaggio alla ricerca dell'anima si interrompe quando il buio si fa più profondo, e l'azzurro scompare. Allora cerchi di galleggiare nella mente, hai bisogno di luce, di colori chiari, di speranza. Il cielo è dentro di te, se lo vuoi veramente. Ricordo l'intensità dell'azzurro che ti sorprende abbagliante quando varchi le nuvole in aereo, dopo il decollo sotto un cielo grigio d'inverno. Vorresti rimanere sempre lì, a perderti nell'azzurro immenso, sospeso in alto, mentre sotto di te galleggia un mare di ovatta bianca. Non so che cosa succederà dopo la morte, ma sarebbe bello che accadesse qualcosa di simile, un rapido volo verso l'alto, il passaggio attraverso le nuvole a occhi chiusi, per poi felice ritrovarsi senza peso in un cielo terso. In fondo desideriamo ritornare ciò che eravamo prima che accadesse tutto, prima che la storia inventasse i giorni del calendario, scandendo le gioie e le sofferenze. Da giovani si pensa all'eternità come a una condizione possibile, con il passare del tempo crescono i dubbi, e ci si aggrappa alla terra, alle cose, al passato. Eppure, mi sono detto, se ho due occhi così azzurri, li dovrò usare per comunicare. Saranno i miei "ambasciatori di bellezza", preceduti e annunciati, purtroppo, da un naso importante, ma questo è un altro, impietoso, dettaglio.





per crescere nel corpo e nell'anima





Ho sempre pensato che la mia vita avesse un senso. Non so se questo significa che ho cercato razionalmente di trovare una spiegazione plausibile alla mia disabilità. Non credo alla “diversa abilità”. Se così fosse, il destino sarebbe cinico e impertinente, e non voglio chiamare in causa un responsabile più alto delle cose che circondano i nostri occhi. Penso che le infinite combinazioni del Dna siano un buon punto di partenza per giustificare qualche piccola insignificante variazione sul tema, quelle imperfezioni che in una catena di montaggio fanno scartare un pezzo difettoso, mentre nella vita ti costringono a pensare, a scegliere, a costruire, giorno dopo giorno, la dignità di un'esistenza. Non si può crescere senza speranza, e la speranza è verde. Ogni mattina, quando mi sveglio, osservo un quadro, che abbiamo scelto anni fa Nadia e io, durante una vacanza in Sardegna, e poi abbiamo appeso ai piedi del letto, sulla parete di fronte, in modo tale che i nostri occhi, inevitabilmente, potessero contemplarlo, la sera prima di addormentarci, o la mattina presto. È un campo fiorito in lieve collina, con un pezzetto di cielo in alto a sinistra. Ma la scena è occupata quasi interamente dal prato, nel quale, leggermente piegati dalla brezza, spiccano fiorellini colorati, di un realismo quasi fotografico. Un quadro forse ingenuo, ma di grande impatto emotivo. Quei fiori coloratissimi ed esili si vedono bene, si stagliano dallo sfondo, solo perché, di base, c'è tanto verde. Un manto soffice e compatto di speranza, di solida e serena speranza. Ho sempre pensato “verde”. Il senso della vita era davanti ai miei occhi: utilizzare ciò che mi rimaneva, la testa, il cuore, la voce, gli occhi, le mani. Per comunicare e per imparare, con curiosità e umiltà, giorno dopo giorno. Niente di speciale, naturalmente. La speranza è certezza in un progetto interiore, è costruzione di un mondo migliore. Ho provato in tutti i modi a costruire sentieri verdi per le mie ruote. A scuola, e poi in politica, da ragazzo. Ricordo l'emozione, quando ero consigliere comunale a Padova, a 24 anni: venne in visita Sandro Pertini, allora “solo” presidente della Camera. Gli strinsi la mano e mi sentii orgoglioso di essere italiano. Lui, che non era alto, mi guardò dritto negli occhi con curiosità e si soffermò un secondo di più, vedendomi in sedia a rotelle fra i banchi del Consiglio, assieme ai miei colleghi, ma non aggiunse una parola di troppo. Sentii un brivido di orgoglio, cittadino uguale agli altri, e quella lezione di umanità ho cercato di tenerla a mente negli anni, quando, a volte, sembra di tornare indietro, di ripercorrere i vicoli della pietà e della solidarietà pelosa. Guardo il mio prato verde e torno a sorridere. Non so che cosa mi riserverà il futuro. Ma comincio a vedere fili che si annodano e si intrecciano, e disegnano una rete. In quella rete i miei sogni, che ora, a volte, sono i miei ricordi.

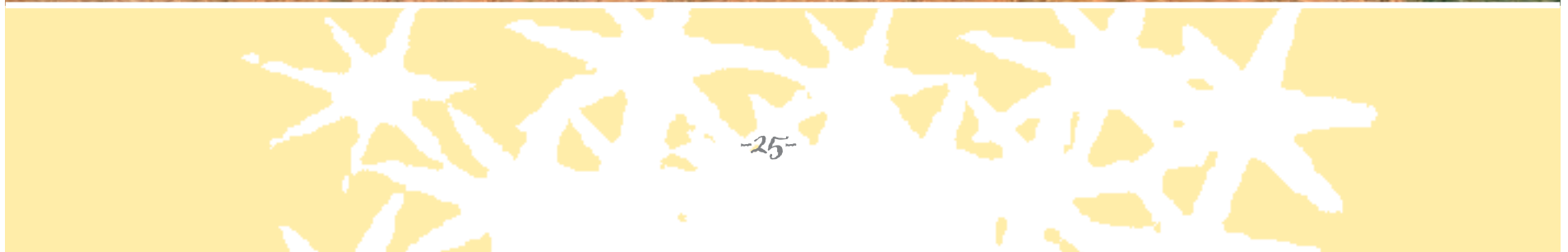




per imparare a scegliere



Guardo il sole ogni tanto. Non proprio direttamente, so che fa male. Ma lo guardo sempre con ammirazione. Trasmette energia e disinteresse. Ci illumina e ci scalda, da milioni di anni, quando supera le nuvole o lo smog, ed è lì anche quando noi lo ignoriamo, convinti di non averne bisogno. Ho bisogno del sole, forse per quel suo giallo deciso, abbagliante, definitivo. Il giallo mi toglie i dubbi, riduce le ombre, concentra la mia attenzione. Funziona come un evidenziatore, che non nasconde il testo in nero, ma lo valorizza, rendendolo più nitido. Seleziona, chiarisce, conforta. Ho scoperto che il giallo è il colore delle scelte, della selezione. Se penso a ritroso, e ripercorro i sentieri battuti negli anni, mi accorgo di quante volte ho dovuto scegliere, fermandomi incerto sul limitare di un bivio, annusando l'aria, cercando di interpretare i cartelli, di comprendere la direzione migliore e più sicura. Si è spesso soli quando si deve decidere. Almeno, io ho sempre fatto così. Ho comunicato le cose importanti solo a cose fatte, non per orgoglio, ma per senso di responsabilità. Chissà perché, associo il giallo alla libertà. Penso che dipenda da una vecchia canzone di Donovan. Ancora una volta colori e suoni si affollano e si sovrappongono nella memoria. *Yellow is the color of my true love's hair*, cantava il menestrello dei figli dei fiori, tanti anni fa. Ma io rammento quella ballata, in cui i colori si fondevano in un inno alla libertà, nella stupenda versione di Joan Baez, qualche anno più tardi, quando era un'altra canzone, *We shall overcome* (*Noi vinceremo*), a riempire i cortei e le sere trascorse con vino e chitarre, fra compagni di liceo, e poi di università. Anche quella era una scelta: da che parte stare. Non contro qualcuno, ma a favore di che cosa. Quando si vive una disabilità sulla propria pelle, i dubbi sono pochi, si coltiva la libertà come il bene più prezioso. E libertà vuol dire indipendenza dal bisogno, autonomia, gioia di vivere senza barriere. Il gomito dei pensieri che corrono a ritroso rotola nel tempo e fa riaffiorare il senso preciso di scelte non sempre sorrette da lucida razionalità, ma spesso determinate dal calore della passione civile. Si può scegliere di essere dalla parte dei perdenti, dei deboli, e non per questo sentire di aver sbagliato. Oggi, quando la cosa più importante sembra essere il successo a ogni costo, ripenso ai volti di tante persone senza fama, che mi hanno insegnato il mestiere di vivere con dignità, giorno dopo giorno, capaci di attribuire importanza ai gesti minuti e discreti, all'impegno senza gloria. Le fate che si incontrano sono tante, basta saperle riconoscere. Quasi sempre il nostro destino è segnato da scelte che hanno il volto di una persona speciale. Le coincidenze sono spesso la spiegazione più profonda del cammino sulla Terra, e coglierne i nessi aiuta trovare il senso del nostro vagabondare. Ogni tanto alzando gli occhi verso il Sole.





per vivere le scelte con energia





Arancione

Occorre metodo per crescere. Prove ed errori. Si comincia presto, da bambini, quando si cade e ci si fa male. Ci sono genitori che fanno di tutto per evitarti il ruzzolone. Penso che sia naturale, è un istinto di amore. Eppure non c'è di meglio di un bernoccolo per capire quali sono i tuoi limiti. Dentro di noi ci sentiamo invincibili e capaci di gesta mirabolanti. Non ricordo quanti anni avessi, sicuramente assai pochi. Ero quasi completamente ingessato, come sempre, da bambino, a causa delle mie ossa fragili. Tutta la gamba sinistra, il bacino e il busto fin sotto il mento, libere solo le braccia e la gamba destra, storta ma più robusta dell'altra. Eppure, con questa corazza bianca, che mi veniva rinnovata di tanto in tanto, riuscivo a spostarmi da solo, ogni volta che potevo. Non mi sentivo disabile, questo è certo. E un giorno, un pomeriggio assolato d'estate, quando i bimbi vengono messi a riposare anche se non ne vogliono sapere, ho pensato che avrei potuto volare, bastava pensarlo intensamente. E così mi sono spinto fin sul bordo del letto, convinto che avrei raggiunto con un solo magico balzo la sponda del lettino di mio fratello, che riposava tranquillo, ignaro delle mie piccole follie. Inutile dire che il mio volo si è concluso per terra, esattamente a metà fra i due lettini. Non ricordo di essermi lamentato. Forse ero solo stupito e deluso di questa mia incapacità di rimanere sospeso per aria, nonostante la cosa fosse assolutamente possibile e vera nella mia testa. Ho sempre pensato alla vita come a un continuo movimento, una evoluzione permanente, faticosa ma divertente, piena di sorprese e di sperimentazioni. Assai prima che venissero inventati i videogame ho sviluppato una strana capacità di immaginazione cerebrale, quasi una simulazione di eventi e di situazioni, in assenza di gravità. Non parlerei di fantasia o di atteggiamento da sognatore, perché in effetti la cosa sorprendente era questa sensazione di poter vivere contemporaneamente due dimensioni, quella della realtà concreta, piena di limiti e difficoltà insuperabili, e l'altra, nella quale ero io a costruire il mondo secondo regole assai migliori e più appropriate. Questo gioco mentale mi ha consentito di giocare a pallone, di ballare, di correre, di nuotare, di guidare, mai da solo, ma in compagnia di esseri virtuali che incontravo cammin facendo, nelle mie storie a puntate, che archiviavo in qualche cassetto della memoria, ogni volta che la realtà, quella terrena, mi costringeva a interrompere la registrazione. Se tutto ciò corrisponde a un colore, è certo l'arancione. Non più giallo e non ancora rosso, sul limitare dell'universo, quando puoi sperare e combattere per il mondo che vorresti, nel quale credi con tutte le tue forze. Ho imparato presto che dentro di noi esistono energie incredibili, ma bisogna cercarle e rispettarle, avvalendosene solo quando è necessario. E magari aspettando che una fata entri nei tuoi sogni e ti indichi la strada verso il futuro.





per stare nel mondo con passione





Si può vivere senza sentimento? Voglio dire, senza passioni? Ho sempre pensato di essere fondamentalmente una persona razionale, con una spiccata attenzione all'equilibrio interiore. Eppure nella mia esistenza, ripetutamente e nei momenti più impensati, ha fatto irruzione il sentimento. Anche la scrittura è, in qualche modo, una concessione alla parte sensibile dell'io. Le parole si sgranano seguendo percorsi che solo in parte sono classificabili secondo regole grammaticali. Anche adesso, che sto pensando al rosso nella mia vita, lascio che i pensieri si inseguano e si confondano, in una macchina del tempo che non conosce limiti. Ho avuto la fortuna di incontrare da vicino protagonisti splendidi di battaglie che avrei voluto condurre io, e la comunicazione, fra me e loro, è quasi sempre avvenuta guardandoci negli occhi, assai più che utilizzando le parole. Ricordo così Pierangelo Bertoli, con la sua voce arrochita dalle sigarette, nella sua splendida cucina di Sassuolo, dal tavolo largo e solido. Mi parlava di libertà e di amore per i figli, per la moglie, per la vita. Non voleva essere un simbolo e infatti in troppi lo hanno dimenticato presto. Ma la sua stretta di mano era speciale, dura e nodosa come le radici di un albero, intensa come un flusso di energia cosmica. Le mani che non aveva Enzo Aprea, che però, come Pierangelo, fumava e tanto. La sua vita era segnata, lo sapeva. E mi guardava negli occhi, tanti anni fa, quasi a voler riconoscere la stessa voglia di raccontare la gioia di vivere, anche quando tutto sembra urlare il contrario. Le mani che non muoveva Federico Milcovich, fermo come una statua scolpita nel marmo, eppure dolce, quasi tenero, negli occhi socchiusi per sognare meglio, un mondo più giusto, una comunità di eguali nella quale avrebbe voluto andassimo a vivere anche Nadia e io. Le mani di Nadia, che ho stretto a lungo, e che mi hanno cercato sempre, fino all'ultimo giorno, per trasmettermi amore, e darmi la forza di continuare da solo. Le mani di mia madre, sempre più stanche e segnate dal tempo, ma capaci di produrre ad ogni contatto una scossa elettrica, un segnale che viene da lontano, che mi riporta all'infanzia, quando tutto è cominciato, con fatica, con amore. Le mani di tutte le persone buone e giuste che anno dopo anno ho incontrato, per un breve o più lungo tratto di strada da compiere insieme. Le mani non ingannano, sono preziose e rivelatrici. Anche quando sembrano immobili o prive di energia. Esiste in qualche modo una empatia universale, io credo. Stentiamo a coglierne i segni, perché siamo storditi dalla paura di non essere adeguati. La bellezza che portiamo dentro di noi, frutto di sofferenza ma anche di allegria, di regole e di trasgressione, di ironia e di serietà, è un patrimonio a colori. Il tempo stempera le tinte, le sbiadisce un po', ma il rosso della passione, dell'amore, del sentimento, è un colore senza età. È il cuore della vita.







per guardarsi dentro





Si fa presto a dire grigio. È facile prendersela con un colore così. Sembra che voglia negarti il cielo, impedirti il sogno, raffreddarti i sentimenti, indebolire la volontà. Ma il grigio ha mille sfumature, tonalità, dettagli. Ti avvolge nella sua indeterminatezza, ti rassicura e ti protegge dalle tinte troppo accese. Ci sono momenti, nella vita, in cui il grigio è necessario, ti aiuta. Ora è uno di questi momenti. I grandi fotografi amano il grigio e le mezzetinte. Mi sono fermato a lungo, a Palazzo Reale di Milano, ad osservare le sfumature della Parigi raccontata da Doisneau. Non erano solo fotografie magiche e sospese nel tempo, erano il trionfo del grigio e, in sottofondo, le canzoni di Yves Montand mi cullavano, in una dolce malinconia, che non è dolore, che non è rimpianto. Raccontare il grigio della vita significa ridare dignità agli oggetti quotidiani, alla fatica del vivere. Mi viene in mente Giuseppe Pontiggia, con le sue *Vite di uomini non illustri*, profili di persone senza fama, eppure vere, e concrete, e meritevoli di rispetto. Ripenso a *Spoon river*, alle poesie di Edgar Lee Masters, alla sua capacità di rappresentare la morte attraverso il racconto della vita, le piccole grandi aspirazioni di eternità che ci accomunano, perché soffriamo della limitatezza nel tempo. Il grigio è la negazione dell'eterno, è la prova colorata che non siamo perfetti, ma indissolubilmente legati alle sfumature e ai compromessi dell'esistenza che scorre e si trasforma, dipanandosi in mille racconti banali e di routine. Grigio è Paolo Conte, che ti trascina nel vortice di una danza circolare e ritmata, grigia è la sua voce roca e suadente, che ti costringe all'attenzione e all'ironia. Ho bisogno del grigio per sentirmi a mio agio. La fase del ripiegamento è importante tanto quella dell'azione. Non si può concepire un futuro senza fermarsi ad analizzare le sfumature e le tenere tristezze che ci fanno compagnia, verso sera. Il crepuscolo è grigio. Come il primo trascolorare della notte quando le stelle sbiadiscono e il cielo diventa di latte, e i lampioni si sforzano inutilmente di proiettare ombre sul selciato lucido di umidità. Grigi sono i pensieri che non puoi non pensare, quando hai il coraggio di guardare nel tuo cuore con onestà, e sai che non tutto è andato come volevi, e che forse, se il destino ti avesse dato una mano, avresti avuto un pizzico di fortuna in più, e la tua vita, ora, sarebbe ancora migliore. Il grigio ti aiuta a volerti bene, ad accarezzarti da solo, quando non c'è nessuno che abbia voglia o tempo di farlo. Ti affezioni alle sfumature, le consideri un patrimonio esclusivo. Senza il tepore del grigio si resterebbe abbagliati dal rosso o dal verde, o dal blu. Quando gli occhi sono carichi di stanchezza, e senti di non avere energia se non per te stesso, quello è il momento in cui una fata grigia può aiutarti a riposare, a riprendere fiato. Per poi ricominciare, in questo magico gioco a dadi che è la vita.





per arrivare sino in fondo

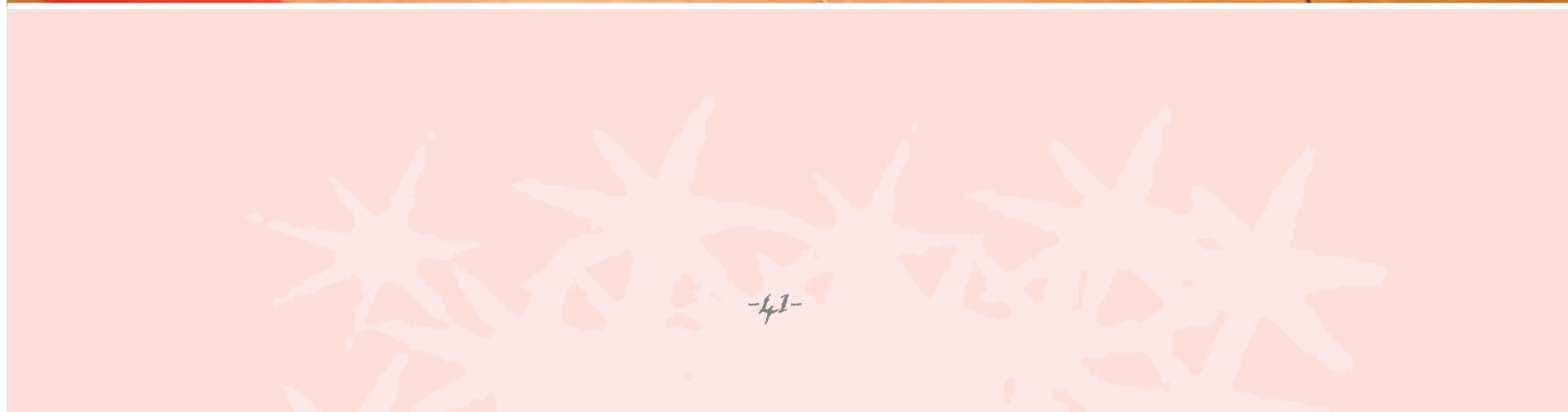




Rosa

C'era una volta un piccolo maialino, ma così piccolo che i suoi fratelli lo ignoravano, e solo la mamma scrofa, come tutte le mamme, lo cercava negli angoli del porcile, dove spesso si rifugiava triste e solo, perché nessuno lo teneva in considerazione. Era un porcellino sensibile, pieno di sentimento, ma era nato più piccolo e più fragile degli altri, e quelli erano tempi nei quali solo i più forti potevano farsi largo nella vita. Un inverno lungo e freddo, con tanta neve che era caduta dal cielo per giorni e giorni, aveva coperto i campi, e gli uomini si erano chiusi nelle case, accendendo i camini e consumando, un po' alla volta, le riserve che avevano messo da parte previdenti. I maiali erano nati prima, durante l'estate, quando il sole brillava alto sopra le campagne, e mamma scrofa aveva dato alla luce sette maialini, tutti belli, tutti tondi e grassi. A dire il vero, non proprio tutti. Uno era rimasto piccolo, ma molto più piccolo degli altri. Mamma scrofa non voleva darsi pace per questo errore della natura, non era mai successo. Sembrava quasi una miniatura, con le zampine minuscole, e degli occhioni grandi, sproporzionati rispetto a un corpicino esile. I suoi fratelli crescevano rapidamente, belli, paffuti e allegri. Saltellavano e correvano, grugnivano felici e spavaldi, e guardavano con commiserazione il piccolo maialino che si sentiva terribilmente infelice. A volte lo prendevano anche in giro. "Sembri più un topo che un maiale - gli dicevano ridendo - guarda come siamo forti e grassi noi, mentre tu rimani tutto pelle e ossa, con quel naso enorme, e quel colore rosa che non si sporca mai, perché te ne stai sempre lì in un angolo, mentre noi giochiamo e ci rotoliamo nel fango, e cresciamo forti e coraggiosi". Mamma scrofa soffriva per questo atteggiamento dei suoi figli, ma li capiva, perché quando si è giovani a volte, senza

volerlo, si ha poca pietà per i più deboli. E così consolava Pink, il porcellino piccolo piccolo, scaldandoselo vicino alla pancia e leccandolo tutto, per non farlo sentire triste. I mesi passavano e l'inverno diventava sempre più crudo. Un vento gelido si infilava nella valle e faceva tremare le assi di legno del porcile. Dalle case vicine si vedeva una luce sempre più fioca, perché non c'era nulla con cui scaldarsi, e anche le candele stavano per finire. E così un bel giorno la porta del porcile si spalancò, e l'ombra possente di un omone scuro con un grande coltello in mano si affacciò scrutando nel buio. "Mamma scrofa - disse con voce cupa - mi dispiace, ma è troppo freddo e devo dare da mangiare ai miei figli. Prendo i tuoi maialini, sono belli e tondi e grassi, e con loro darò da mangiare ai miei figli fino al disgelo. Ti lascio solo Pink, tanto è troppo magro e piccolo, e almeno ti farà compagnia". Ma Pink si mosse dall'angolo e grugnì con tutta la forza che aveva in corpo: "Lasciali vivere ancora, signore. Ho bisogno che loro vivano. Sono perfetti. Se li uccidi, mi togli il sogno che anch'io, un giorno, possa diventare bello come loro. Sono i miei fratelli, e gli voglio bene". E l'uomo, sorpreso da tanta generosità, esitò un momento e poi, commosso, disse: "Va bene, Pink, resisteremo ancora due giorni. Ma se non torna il sole, dovrò fare quello che ho detto". La porta si chiuse con un rumore sordo. La notte trascorse lunga e buia. Ma la mattina una fata rosa bussò alla porta del porcile, mamma scrofa aprì con paura, e all'improvviso un raggio di sole la investì riempiendola di calore. Pink aveva vinto la lotta per la vita.





per fermarsi a riflettere





Bisogna assolutamente togliere il bianco dagli ospedali, dai luoghi di sofferenza. Non si può odiare il bianco. Non si deve aver paura del bianco. A me è successo così. Tanti anni fa. Da piccolo. Il bianco era il segnale del dolore, la certezza che avrei urlato. Era una corsia triste, un lettino scomodo, un infermiere ruvido, un dottore che mi maneggiava senza delicatezza. Non è giusto. Dicevo proprio così. Tre parole: “Non è giusto”. A volte ridevano per questa mia affermazione senza mezze misure, un po' lamentosa e con il visino imbronciato. Ero piccolo, ma ero sicuro di quello che dicevo. Difendevo il mio diritto a non soffrire inutilmente. Avevo capito perfettamente l'ingiustizia di un meccanismo che allora non si preoccupava troppo del dolore che provavano i bambini in ospedale. Oggi è diverso, c'è Patch Adams, con il suo nasone rosso, che ha aperto la strada alla clownterapia, e i reparti dei bambini si sono riempiti di colori pastello, e le pareti sono zeppe di disegni e le coperte ricordano l'arcobaleno, perfino i lettini sono allegri. I bambini hanno diritto ai colori, anche quando stanno male. Il bianco deve essere associato solo a sentimenti belli, alla purezza, al sogno di un giorno e di una vita, o anche ad altro, purché sia lieve, e delicato.

Non pensavo che sarei riuscito ad attraversare i colori uno alla volta, pescando le parole per raccontarli, o per viverli a modo mio. È un'esperienza che ti attraversa l'anima e ti costringe a pensare e a ricordare.

L'ultimo bianco che vedo è il vestito di Nadia. Eravamo in crociera ai Caraibi, era la festa elegante, e lei si era fatta fotografare in posa, così, con un bel vestito bianco, leggero e semplice. Le sottolineava il volto allegro, sorridente, soddisfatto per aver vinto ancora una volta la sua scommessa di vita, insieme a me, in un posto magico. Sembrava proprio una fata, quella sera. E la foto, bellissima, mi è tornata in mano due anni fa, quando cercavo un'immagine adeguata, giusta, obiettiva, per ricordarla sempre nel modo migliore. Il vestito lo porta ancora, si è presentata così, con il suo abito bianco da crociera, dall'altra parte della vita. E io, finalmente, ho potuto cominciare ad amare il bianco, e a pensare che è la somma di tutti i colori, e che racchiude il segreto della luce. Una magia. Per sempre.

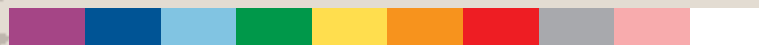


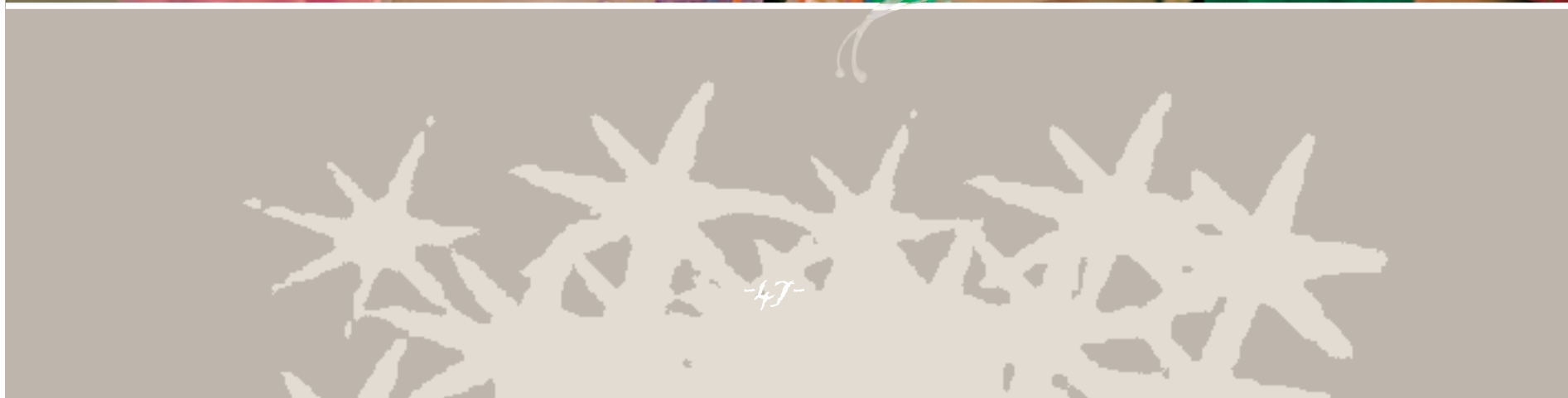


∴ Sono dieci.

Belle, colorate. Se ne vanno in tarda serata.

*Lasciano sulla terra un po' di viola, blu, azzurro, verde,
giallo, arancione, rosso, grigio, rosa e bianco. ∴*





*A Stefano Borgato,
elfo che abita fra la terra e il cielo*

Diario

❖ Venerdì 15 luglio 2005, primo pomeriggio

La curiosità è elevata. Quasi come la temperatura: 35/36 gradi. È una giornata piena di sole, ventilata ma rovente.

Il gruppo di Albino raggiunge la Uildm. Anche Carmen da Locatello, Alex da Ciserano, Sandro e Valeria da Azzano San Paolo. Poi quelli di Bergamo. Chi da Città Alta, chi da Città Bassa.

Manca solo il fotografo. Eccolo! Era senza benzina.

Carla da Scanzorosciate e i due fidanzatini da Pradalunga raggiungeranno gli scenari individualmente.

Poco dopo le quindici, la carovana al completo parte per l'avventura dal titolo *Le fate colorate*. Costumi e cappelli dai dieci colori. Complementi d'esterno rigorosamente verdi per la prima fotografia. Rigorosamente gialli per la seconda.

Ci accolgono Pallina e Botolo. Abbaiano e scodinzolano. Frugano fra i finti accessori del picnic che sarà simulato e si allontanano delusi.

La signora Graziella ci invita a godere l'ombra dell'acero a forma di ombrellone piantato nel bel mezzo del prato che diventa il campo base.

Un sopralluogo. Un battibecco. Un altro sguardo. Quattro misure. Poi torna il sereno fra Edvige, la regista e Pietro, il fotografo. Laggiù è adatto per tutti: per le fate che camminano e per quelle che viaggiano in carrozzina.

Certo che quei cinque alberi erano un'altra cosa. Ma Matteo ha la carrozzina elettrica e la fata-fisioterapista lo sconsiglia: il terreno è troppo dissestato.

Joannes allestisce lo scenario. Tutti lo aiutano. Attori e comparse si danno da fare.

Annalisa centra l'unico ciuffo di ortiche e impreca. Pietro non è soddisfatto e impreca. Sandro invita alla calma. Edvige preme il ventre della ranocchia di peluche perché sovrasti tutti con il suo verosimile gracidio.

Ciac, si gira!

“Muovetevi, fate dei gesti. Non guardate nella macchina. Cantate, cantate...”.

Si innalza un coro sotto tono. Maria fa rimbalzare la mela verde che le hanno assegnato.

“Il giallo venga più avanti. Il blu riesce ad andare sul ciglio del viottolo? Muovetevi, cantate!”.

Maria morde la mela come nella pubblicità di Mentadent mentre un do di petto squarcia la calura. Le fate sudate, ma cariche, intonano *Vecchio scarpone*. Bravo il Sandro che ha dato il là, anzi, il do!

Annalisa riprende con la Hitachi del 1995: “Bisogna che il consiglio della Uildm deliberi di comprarne una digitale. È già scarica la batteria!”.

E siamo solo alla prima ripresa, quella dedicata alla fata verde che regge un vaso da fiori con un giovane arbusto. Crescerà. Il verde è il colore della crescita.

Che calura!

Quella allegra ventina guadagna la strada sterrata che taglia in due la distesa del granoturco per raggiungere l'ombra dell'acero verde.

La signora Graziella è là con la torta di mele sul palmo della mano destra e il plumcake al cocco sul palmo di quella sinistra. Amalia mesce acqua fresca: gassata o naturale.

Maria deve andare al bagno. Telefoniamo a Imperide perché la accolga nel suo che è adeguato. Una squadra parte alla volta di Ghisalba perché sia fatta pipì. “Prepara la carta igienica” la saluta Edvige “sta arrivando la fata rossa”.

È sempre un grosso problema quello dei servizi igienici. Già non ne esistono a sufficienza di quelli pubblici per i terrestri, figuratevi quelli per le fate in carrozzina.

Quando torna, la troupe parte per la fotografia tutta in giallo.

Le torte erano ottime. L'accoglienza, fantastica.

I rami dell'acero verde, robusti e nodosi, hanno lasciato un segno sulla fronte di Carla, Joannes e Pietro.

E, per un pelo, si è salvata quella di Mario.

❖ Venerdì 15 luglio 2005, tardo pomeriggio

Qualcuno abbandona il set e torna a casa provato. I più tenaci raggiungono il campo trebbiato di recente, cosparso di balle di paglia. L'atmosfera è incantata. Le fate, per un attimo, si sentono a casa.

È lo scenario per la seconda fotografia, quella dedicata ad Adriana, la fata gialla.

La distesa è dorata. I contrasti entusiasmano Pietro che sale sempre più in alto sino a raggiungere l'ultimo piolo della scala accostata al traliccio. Quasi crolla al suolo. Ma si riposiziona senza danni.

Che spettacolo!

Impartisce ordini Pietro: "Sposta quella balla a destra. Sì, così. Recupera quella più vicina. Falla scorrere... basta così. Tu col vestito verde, salta e siediti sopra. Perfetto!". È Joannes, la fata-atleta.

Da lontano Edvige assiste al tramestio. Crede sia il contadino venuto a rivendicare la simmetria del suo campo. Si allerta per raggiungerlo, scu-sarsi. Inarca le mani attorno alla bocca a creare l'effetto megafono e implora: "Signor Giacomo...".

Le balle si fermano, ma non c'è nessun contadino. Era Sandro che tra lo stupito e il convinto riprende gli spostamenti impartiti dal fotografo. La regista finge di controllare lo scenario e il suo "tutto bene?" risulta credibile.

Le fate sono allocate.

Maria si gode l'ombra della balla più vicina. Mario vanga fino allo stremo. Valeria zappa, Amalia gioca con il secchio, con due secchi. Carmen assembla i pompelmi. Carlo rastrella la paglia mentre Matteo guarda estasiato. Ornella, incurante dell'effetto temperatura sul suo cuore, innaffia. Adriana, la protagonista, setaccia, setaccia... deve incarnare il significato del giallo: selezionare le scelte da compiere nella vita.

Annalisa riprende sempre con la Hitachi del 1995, la batteria si è rigenerata durante la pausa sotto l'acero verde.

Pietro esorta le fate a muoversi, lavorare, giocare e cantare. Annalisa intona *Andiamo a mietere il grano, il grano*, ma Carmen non conosce le strofe seguenti. Ed esplode *L'uva fogarina*. E Sandro riempie l'aria con una sequenza infinita di diri rindindin che raggiungono la strada provinciale. Da un pulmino carico di braccianti parte un chiassoso saluto. Mani fuori dai finestrini e sorrisi a trentadue denti.

Chissà cosa pensa la gente.

Noi eravamo stremati, ma felici. Tutti. Nonostante la sauna che il costume rosso aveva imposto a Maria. Lo aveva indossato quattro ore prima, per la fotografia dedicata alla fata verde. Lo aveva tenuto indosso anche nel bagno di Imperide.

Pietro scatta. Trentasei pose. Ce ne sarà una da Oscar.

Il sole non tramonta, ma ce ne andiamo. Tutti al bar. Dove Edvige e Pietro si danno la mano... e commentano la fatica, l'impegno, la partecipazione.

"Mario, cosa pensi della giornata?"

"Direi che è stata anormale".

Ma dov'è normalità? Affoghiamo la domanda fra analcolici e succhi di frutta. Qualcuno ci mangia sopra anche le patatine.

Poi si parla del più e del meno. Matteo non ha bevuto niente per non dover usufruire del bagno. I bagni per le persone disabili, questi sconosciuti.

La Uildm paga il conto.

È il minimo che possa fare.

La troupe decide di rientrare. Sandro invita quattro fate ad occupare i sedili della Punto del fotografo e con un gioco di incastri riesce a collocarvi rastrelli, zappe e vanghe. Il pulmino ospita le altre fate, i complementi d'esterno rigorosamente gialli. Quelli verdi sono rimasti a casa di Adriana. Li recuperiamo e intraprendiamo il viaggio di ritorno.

C'è silenzio sulla Punto verde scuro. Verdi sono anche i cetrioli che giacciono sul sedile posteriore in attesa di essere affettati dal fotografo più disponibile del mondo. Rappresentano il suo compenso.

Mercoledì 20 luglio 2005

Si parte per Sotto il Monte. Ci attendono presso la galleria Clara spose.

Debora sarà la protagonista e stringe il bouquet per tutto il viaggio tormentato dal traffico, infastidito dalla cappa di caldo e interrotto da una strada a fondo chiuso.

“Eppure era quella la casa gialla... si doveva svoltare a destra proprio di fronte a quella. Boh!”.

Quattro manovre, un'ardita retromarcia e via per la direzione giusta.

La galleria ci accoglie con bianchi manichini, aria condizionata, una vetrata sul verde, due cerbiatti e tre stupende persone: Luigi il titolare, Elena la direttrice e Antonella, la delegata, ad accompagnarci nella nuova avventura.

Non le conoscevano. Non ci conoscevano. Mai accoglienza fu tanto calorosa e partecipata. Ed è stato subito feeling.

Il divanetto centrale sparisce nel reparto dedicato ai viaggi di nozze, le fate si dispongono fra i manichini, Pietro fa spegnere le insegne e accendere i faretti, Joannes sbuca al di sopra di tutti e riprende la scena.

Favola e realtà si confondono.

Le fate colorate e gli abiti da sposa rigorosamente bianchi diventano un tutt'uno. Ornella ricorda il suo abito da sposa, acquistato proprio lì, trent'anni fa. Irene intravede quello che comprerà fra qualche anno. Federica invidia le clienti che hanno scelto e se ne vanno con quel grosso pacco che svela il contenuto. Il bianco, colore non colore che fa sognare, che apre alle esperienze.

Carmen sogna.

Maria e Amalia cercano il bagno. Anche quello è perfetto.

I clienti cominciano a credere di avere sbagliato galleria. Qualcuno osserva stupito. Qualcuno ammirato. “Che belli che siete”, grida una signora entusiasta mentre Matteo e Andrea attraversano l'atelier con le carrozzine elettriche per raggiungere il laboratorio che diventerà il secondo scenario.

Ed è lì che emerge l'artista racchiuso in Pietro. “Via dai tavoli qualsiasi cosa che non sia bianca!”, tuona da dietro il cavalletto.

Spariscono rocchetti, forbici, mollettoni, le rosse e fluttuanti prese per i ferri da stiro. Le lavoratrici.

Antonella fa la spola tra scaffali e fate, recando nuvole di tulle bianco e abiti abbaglianti.

E quando Ornella posiziona di fronte al ventilatore in funzione un lembo di organza candida, Pietro raggiunge l'apice del piacere ed esplode una raffica di clic.

Che confusione.

Le fate cercano chissà cosa nelle ceste che tracimano di abiti impalpabili. Valeria e Carmen, scelgono fra quelli appesi.

Pietro fotografa, Joannes riprende.

“Via dalle mani e dalle braccia anelli, braccialetti, orologi”. Le fate sbuffano, ma obbediscono.

Antonella aspetta solo che qualcuno le chieda qualcosa per poterlo assecondare. Il titolare osserva dietro le quinte e interviene quando la richiesta è più complicata. Poi vuole sapere chi siamo, perché abbiamo progettato il laboratorio, che senso ha il nostro lavoro. “È una dimensione che non conosco quella delle persone disabili...”, dice, ed è contento di esserne informato.

Sono quasi le 17. Tutti ai distributori di bibite e caffè. Pietro si sofferma e confabula con l'addetta alle imbottiture per reggiseno. Diavolo di un fotografo!

Qualcuno sogna ancora un momento. Qualcuno si volta ad abbracciare con lo sguardo l'insieme. La lunga galleria bianca è proprio un bel colpo d'occhio.

Che caldo, fuori. E che fatica!

Ma in auto si pensa già alla prossima.

E Sandro?

Autista, trovarobe, fotografo digitale, accompagnatore, consulente, guardarobiere, inventore e chissà cos'altro ancora.

•• Lunedì 25 luglio 2005

Il sabato era trascorso alla ricerca della carta per confezionare le bandierine. Introvabile sino al tardo pomeriggio quando il cartolibrario del borgo ne aveva estratte due confezioni fra le centinaia di altri colori. Fine di un incubo: il viola, cioè l'esigenza di esprimersi, avrebbe potuto prompiere in Piazza Vecchia, salotto all'aperto di Città Alta scelta come una delle tappe del viaggio delle fate.

Il primo ad arrivare è Angelo Gotti. Poi il curato, la lattaia, la fiorista, la panettiera, gli ospiti del Centro Socio Educativo, la presidente della Terza Circoscrizione, persone disabili, educatori professionali, insegnanti, volontari, curiosi. Anche "Stupe" il già obiettore di coscienza presso la Uildm.

Persino monsignor Milingo, sorretto da stampelle. Ma era solo di passaggio.

Il sole esce dalla coltre dell'umidità e Pietro, il nostro fotografo, vorrebbe il contrario.

Arrivano il giornalista e il fotografo inviati da "L'Eco di Bergamo". Devono parlare dell'evento e fotografare Elena Carnevali, assessore alle Politiche Sociali del Comune di Bergamo, oggi fata viola.

E i bambini sventolano le bandierine, grandi, piccole. Tante.

"Scusi, ma cosa state facendo?", chiedono tre signore. "Vogliamo parlare di disabilità in modo diverso. È un progetto per rendere visibili le persone disabili affinché siano accolte dai cittadini, dal quartiere, dal territorio di appartenenza. Volete unirvi a noi?". "Grazie. Abbiamo fretta... sarà per un'altra volta!".

Le fate sono pronte. La presidente della Terza Circoscrizione ha scelto il bianco. Il curato è stato vestito di blu. Marco resta senza costume e si accaparra il megafono infiocchettato di viola.

Le bandierine volano. I progetti si intrecciano: quello della Circoscrizione e il nostro.

"Ci sono quelli della Fiorentina!" urla l'unico tifoso bergamasco di passaggio. Un osservatore più attento chiede: "Per che cosa manifestate?", "per l'inclusione", "ah, ho capito. Bene, bravi".

Emanuela, Emilia, Katia e Maria Grazia, negozianti del luogo, diventano azzurro, giallo, rosso e grigio.

Irma, l'insegnante, arancione.

Lucia, mamma di Cristiano, verde. Annoderà il costume sotto le ginocchia per non inciampare. Che bella la fata in tre quarti con i passellini.

Le finestre delle abitazioni circostanti si animano. Chi si affaccia ha lo stupore dipinto sul volto. Immagina. Pensa.

Il corteo prende forma. Le fate agitano i cartelli.

Il curato regge quello con la scritta "*Fate* l'amore, non *fate* la guerra", opera di Joannes. L'assessore "Voglio una vita spericolata", omaggio a Vasco Rossi da parte di Edvige.

W io, l'insieme è + della somma delle parti, la parola non sostituisce i gesti, libere fate in libero mondo, libera-mente, io penso, la libertà è partecipazione, non si può non comunicare, sono le scelte di Olivia a testimoniare l'urgenza di esprimersi. Scritte, ovviamente, in viola.

"Tutti i bambini vicino alle fate", è l'espressione della creatività del fotografo. E il gruppo splende di colori e di allegria.

"Tutti alla fontana", è il desiderio di Angelo Gotti. La foto di gruppo perché resti in tutti la magia del momento.

L'ultimo corteo. "Le fate indietro. I bambini facciano ala. Adesso tutti avanti. Ancora, ancora...". È a questo punto che Vainer, il nostro presidente, sfreccia sulla sua turbo monoposto reggendo un significativo, inquietante "A' fate!!!", suggerito da Claudio Tombolini ingegnere romano abitualmente interpellato per consulenze sul rilascio delle patenti speciali, oggi in qualità di esperto su Trilussa.

Ci sciogliamo. Un gruppetto si rinfresca al bar. Il generoso Vanni Maggioni, passante per caso, paga il conto.

Gli ultimi due dimostranti giocano con le bandierine. Si divertono un mondo nel vederle bagnate e luccicanti.

E l'acqua della fontana di Alvise Contarini (1780) si tinge di viola.

Mercoledì 27 luglio 2005

Arancione per vivere le proprie scelte, consumarle. Per evolvere.

Quindi, tutti in giro per il mondo con il bus. Arancione la carrozzeria, arancioni i sedili e perfino la bicicletta di servizio.

Tanta voglia di evoluzione? Tanti bus, potrebbe essere la risposta. E per averne tanti in un colpo solo non c'è che il deposito dove la signora Pensenti, il signor Marchetti e Bruno, l'assistente da loro designato alla nostra troupe, ci hanno offerto una disponibilità infinita e uno scenario perfetto.

Al resto hanno pensato la regista e lo scenografo e fra le pensiline sono apparsi ombrelli, cuscini, sacche e... Felice: dentro e fuori la sua gabbia a dare il meglio di sé, a evacuare per l'emozione. Felice è il pappagallo di Margherito, il clown amico del presidente della Uildm. La sua presenza fra i bagagli è stata un omaggio alla famiglia Brambilla. Quella in vacanza.

Dieci le fate, come al solito.

Come al solito divertite e affaticate. Il caldo, le pose, le esigenze artistiche e professionali di Pietro Sparaco, affini a quelle di Irving Penn suo illustre collega, provano il fisico e la mente. Ne è esente Paola, la nipotina di fata Ornella, con i suoi meravigliosi sette anni e la voglia di capire fino a che punto possono arrivare gli adulti quando si abbandonano alla fantasia.

Che simpatici monelli!

"Ci dica, signor Bruno, che impressione facciamo?" e la risposta non tarda: un ampio, enigmatico, silenzioso sorriso. La Gioconda ha perso qualche punto.

"Tutti sul bus", è l'ordine di Pietro. "Tutti in fondo sui sedili. No, per terra. Dio, come sono lunghi i capelli!".

Le fate obbediscono in silenzio.

Andrea, Claudio e Mario con Angela e Valeria del Cse di Via Presolana guadagnano le postazioni assegnate.

Adriana, moglie di Margherito il clown proprietario di Felice, parcheggia il pennuto sull'indice della mano sinistra. Anche lui tace e osserva, gli occhietti laterali nostalgicamente puntati su quelle strane figure colorate e fruscianti. La seta indiana, che riflessi.

Amalia, Irene e Ornella sono fate collaudate.

Per Silvia è la prima volta ed è la fata arancione. La protagonista. E la chitarra che stringe a sé lo conferma.

Misurazione della luce, ultime richieste di inclinazioni, rotazioni, contorsioni e giù una raffica di scatti.

Pietro non è soddisfatto: "Scendere", grida, "andiamo alle pensiline!". E asporta il cartellone pubblicitario dalla fiancata del bus. Vince la resistenza con straordinaria energia e si taglia un dito. Proprio quello dei clic.

Bruno corre verso l'infermeria e torna con disinfettante e cerotto.

Salvi!

"Camminate lentamente verso di me" e giù altri scatti.

Si appassiona, si scalda. Raggiunge i gradi appena dichiarati dal meteo alla radio e impone: "Tutti seduti per terra. Radunate i bagagli. Qui, Paola sulla carrozzina. Lì, Felice. Bene Edvige che finge di arrivare sulla bicicletta di servizio". È stata la maglietta arancione indossata dalla regista a provocare la richiesta. Lei acconsente in omaggio ad Alfred Hitchcock.

Sandro scatta con la digitale, Joannes riprende con la Hitachi le cui pile resistono sino a catturare un'immagine degna di *Paperissima*: l'impatto violento dei piedini saltellanti di Paola con un cordolo che non s'era mai mosso di lì.

Silvia sfiora le corde della chitarra, le fate cantano *Azzurro*. Che magico coro.

Il signor Bruno osserva la disomogeneità e la coesione del gruppo. Contro ogni luogo comune.

Ed esprime le sue sensazioni caricandoci tutti sul bus, uscendo dal deposito, scorrazzando per la città eludendo i passeggeri in attesa alle fermate per riportarci donde eravamo partiti.

Che pazzo quel bus.

Pazzo o speciale?

Mercoledì 3 agosto 2005

Giornata splendida, ariosa, fresca. Meno male.

Uildm e Cse fanno gruppo. Partiamo per Città Alta. Ci aspetta la fotografia nel cortile delle vecchie carceri di Sant'Agata.

Il fotografo aveva sognato a lungo quel luogo carico di storia. Di tensione e di angoscia proprio come il grigio. E grigio è il costume di fata Olivia, la protagonista.

L'accesso è suggestivo.

"Tutti al centro del cortile" esorta Angelo, "nessuno si fermi sul lato destro. I cornicioni sono pericolanti e non vorrei assistere a decapitazioni... colorate".

Le fate, ubbidienti, si radunano accanto alla sterpaglia che Angelo, Ivan e Sandro hanno lasciato per caratterizzare lo scenario. Erano intervenute due giorni prima le tre guardie ecologiche improvvisate. Vanga, zappa, falce, scopa, sacchi e il geometra Domingo, funzionario comunale, a sorvegliare la loro incolumità. Ottimo lavoro, ragazzi. Il fotografo sorride estasiato.

Che meraviglia.

Joannes riprende ogni movimento. Le fate si dispongono fra le cornici architettoniche e l'atmosfera si fa surreale.

Poi la lunga panca di pietra.

Ivan, Mario e Claudio - i più alti - seduti per celare pantaloni e scarpe. L'altro Mario e Ornella, giustamente abbracciati a testimoniare l'armonia di coppia. Claudio, Angela, Valeria, Carla a passeggiare, il capo chino, le braccia abbandonate, la tristezza sul volto.

Che silenzio intorno alla fata protagonista.

"Camminate tutti", scandisce Pietro, "incrociatevi, arrivate solo fino lì. Bene". Poi, "tutti al sole, sul lato di fronte. Olivia seduta sulla panchina, voi altri guardate verso di lei. Fermi".

Click!

Bravi. E scoppia un applauso che ferisce le grate arrugginite, i muri vetusti. Si affaccia la presidente della Terza Circoscrizione, già fata bianca nella foto scattata in Piazza Vecchia.

Il geometra Domingo veglia sulle nostre teste, soprattutto quelle che non sono protette dai lunghi cappelli a cono. Proprio quelli per la cui confezione era stato a suo tempo consultato dalle operatrici del Cse. Volevano che le fate fossero perfette. Ci sono riuscite.

Brave le operatrici. E bravo anche il geometra.

Le batterie della videocamera si esauriscono. Le due in uso e la nuova. "Meglio prendere anche quella, non si sa mai!", aveva giustamente suggerito Joannes.

Le fate passeggiano. Lentamente. Non le rivedremo...

"Ricordatevi che dovete essere tristi", grida la regista, anche se non è necessario. Ma tutte si incupiscono. Le immortala la digitale di Sandro.

E prima di tornare in Città Bassa, foto di gruppo. Le fate colorate attorniano il geometra. Sono invitate a sorridere. Poi ridono e applaudono quando Sandro grida nel megafono: "Adesso tutti al Circolino perché Angelo paga da bere. È il suo compleanno!".

Con attenzione e prudenza, scendiamo le due rampe che riportano in strada. Mario e Mario si sorreggono a vicenda. L'anziana regista si appoggia a Carla. Meglio non rischiare.

Ci sediamo sotto le arcate disegnate dalla vite canadese e fra patatine, pop corn, analcolici, tè freddi e un paio di caffè si parla, si racconta degli amori di Mario, della dieta di Angelo, delle cose della vita.

Anche Giovanna, la bionda amica di Joannes, si è fermata con noi dopo aver osservato lo spettacolo in disparte per non disturbare. Ci racconta della sua casa con gli stucchi e i soppalchi, delle cinque figlie, di sé. Ci accompagna, ci invita a tornare. Dal vicolo intravediamo stucchi e figlie. Angelo le trova bellissime. Pietro condivide.

Sicuramente torneranno.

Salutiamo e ringraziamo il geometra mentre Mario del Cse sussurra a Edvige, la regista: "È bello lavorare con voi. Mi piace!".

❖ Venerdì 5 agosto 2005

Pietro, il fotografo, voleva una giornata tersa per giocare con i riflessi dell'acqua. Il meteo ce l'aveva promessa. Dio ce l'ha data. Ed è stato azzurro, cioè sensibilità che consente di percepire la realtà esterna oltre i limiti dei cinque sensi e di proiettare la propria realtà interiore. E abbiamo sognato tutti.

Le nove fate colorate e la fata azzurra: lei, Rita. Che davvero incarna l'azzurro.

Fate quasi tutte nuove. Adele, moglie del sociologo che ci guida nel sociale, con la figlia Federica che ha coinvolto l'amica Alessandra. Carla, la veterana del Cse, che ha coinvolto le figlie Eva e Sara. Eva già "Primavera" del Botticelli, Sara già "Ragazza alla finestra" e già topolino di Cenerentola in altri laboratori. Lina, moglie di Carlo e la cara Ornella che convinciamo ogni volta dicendole: "Sei solo di scorta, vedrai...". Carlo, sempre maschio anche dopo tre interpretazioni.

Oggi Angelo si sente un po' ottimizzatore, un po' bagnino. Joannes sbuca da ogni dove con la vecchia Hitachi che sta facendo giudizio.

Edvige, la regista, si aggira in silenzio. Ha colto tensione in Pietro che non riesce ad ambientarsi. "È bello se puoi arrivare in un posto dove trovi te stesso" dice Tonino Guerra... ma Pietro voleva la pavimentazione azzurra anche fuori dalla vasca. "Che posto! Da piccoli ci sembra tutto più grande. Sono deluso. Non faccio la foto qui!". Panico. "Volevo una piscina, non l'oceano. La facciamo", incalza la regista preoccupata di dover rimandare a casa gli attori.

Pietro sparisce. Ricompare sui trampolini pronto a lanciare i suoi formidabili clic.

"Guardate me", "guardate la squadra di pallavolo che si allena", "guardate tutte verso la palla" e il pallone azzurro acquistato due anni fa perché fosse al centro di una foto mai pubblicata sul calendario 2004, finalmente è protagonista.

E giù clic.

Anche Joannes guadagna la postazione di Pietro. E al limite d'ogni credibilità, anche Edvige affronta la scaletta perpendicolare all'impianto. Salendo si accerta: "È fissa?". Fotografo e cineasta ridono e le tendono due mani.

Da lassù è un altro azzurro.

Non c'è molta gente in piscina alle 19,30, ma chi c'è guarda perplesso e divertito. Una bagnante ci fotografa con una digitale compatta. Torna inquietante la solita domanda: "Cosa penseranno di noi?".

Noi persone disabili, abili, giovani, mature. Maschi e femmine. Per l'occasione semplicemente fate. Le fate colorate.

Angelo è soddisfatto: "Questo lavoro è molto positivo. Consolida i rapporti fra i volontari. Ci fa conoscere altre persone, ci apre relazioni con l'esterno, ci rende visibili. Diverte e amalgama".

"Si potrà vedere questa foto?", chiede un ragazzino immerso sino al collo nell'acqua. S'era divertito ad inventare spruzzi per animare lo scenario. Si erano divertiti tutti, anche l'allenatore.

Altra vasca, altro azzurro.

Alla regista piace, al fotografo no, ma scatterà comunque. Ne fa sedere una sul pallone. Le fa salutare. Si preoccupa perché Rita si sporge troppo con le ruote della carrozzina. Via la borsa, via l'orologio che dal braccio di fata Ornella indirizza fendenti luccicanti verso l'obiettivo.

Ci mancava solo quello. E la tensione cancella dalla mente della regista la scena più bella. Anche oggi una foto mancata.

La sera tardi, incapace di dormire, lo confida ad Angelo: "Pensa come sarebbe stato bello qualche movimento aerobico. Uno, due, tre, quattro. Braccia in alto, tese. Da ruotare a destra, poi a sinistra. Tuniche in movimento sotto il sole a confondersi con il riverbero della piscina che a me, comunque sembrava un oceano...".

L'azzurro fa proprio sognare. Anche dopo aver riposto le tuniche, ringraziato i responsabili e raggiunto pulmini e auto.

E le fate nuove?

Qualcuna sognava un panino con salame e pancetta. Qualcuna giurava d'essersi divertita. Molte si sono rese disponibili per altre interpretazioni. Rita chiede: "Perché vi dico sempre di sì?", "Perché sai sognare!".

❖ Giovedì 1 settembre 2005

Era parecchio lo scetticismo da parte dei più. “Che senso ha scegliere Bergamo Tv quale scenario per la fata rosa?”, chiedevano alla regista. Essa si profondeva in mille spiegazioni e lo scetticismo aumentava. “Il rosa è il colore che esprime il desiderio di perfezione. Tu ce la metti tutta per raggiungerla e quando ci sei lo comunichi a tutti. Vai alla Tv. La fata rosa va a Bergamo Tv!”.

“Mah!”.

Ma lo studio che ospita la trasmissione *Incontri* ci accoglie con un'atmosfera ovattata che induce al silenzio. Qualcuno è intimorito. Poi arriva Francesca, la conduttrice ufficiale, e tutto si scalda. E trenta braccia cominciano a trasformarlo in scenario per dare protagonismo al rosa e alla sua fata: Amalia.

Francesca chiede cosa deve fare. Sandro comincia a scattare foto con la digitale, Joannes cerca lo scoop, Carlo fotografa, Edvige fotografa. Pietro, il fotografo, resta a guardare.

Le poltroncine spariscono sotto il primo lenzuolo rosa. Per fortuna è matrimoniale. Il tavolino sparisce sotto il secondo lenzuolo rosa, il sotto del precedente. Sopra le due bambole da collezione della regista. Palloncini e bandierine addobbano il pannello sullo sfondo. Le fate indossano la loro tunica. Oggi ce n'è una nuova: Marianna, la psicologa che segue i tirocinanti del Comune. Una bella biondina. Soprattutto c'è Francesca, tanto cara alla Uildm da un bel pezzo.

Le fate si accomodano tutte intorno. Sono bellissime.

Il bouquet di rose rosa è pronto per premiare Amalia: il copione vuole che sia Valeria a porgerlo. La statuetta tanto ambita dai divi è già nella sua mano. È l'Oscar gentilmente messo a disposizione da Edvige che se lo vide assegnare quando, nei panni di Lina Wertmuller, girò *La nostra cenerentola*.

Francesca insiste: “Ma si può sapere cosa devo fare?”

“Devi intervistare. Come se fosse una puntata di *Incontri*. Ti darà il via Pietro quando avrà finito di scrutare le pareti”.

Pietro vede estintori, sacchetti di sabbia, cavi e orologi in ogni dove. Interviene la regista e copre ogni cosa esauendo il pacco di velina rosa preventivamente acquistato. Carlo agguanta l'orologio e lo fa sparire dietro le quinte.

Clic, si scatta. Ciac, si gira.

“Siamo qui con un gruppo di fate, in un'atmosfera che ha del magico. Cosa vuol dire, fata rosa, ai nostri telespettatori?”.

Amalia tace e sorride. Tace e ride.

Tutto da rifare.

“Mi trovo in mezzo a delle fate meravigliose. Sentiamo cosa possono fare per noi. Cosa ci regalerà bella fata rosa?”.

Amalia finalmente risponde: “Fidanzati per tutte” e scoppia una risata generale. Applausi. E Pietro coglie l'attimo.

Poi l'idea della regista: “La fata blu vada alla telecamera e riprenda la scena”. “Ma cosa c'entra?”... “Certo che c'entra. Guarda com'è bella la scena adesso!”. Applausi, interviste, nuovi applausi e “stop! Bravissime. Bravissimi tutti”.

È andata.

Anzi, no. Joannes si sdraia supino, Hitachi in perpendicolare. Vuole che le fate si dispongano in cerchio, chine sull'obiettivo. Sopra di lui.

“Ti saltiamo addosso?”, cinguettano incredule. “Stai fresco...”, gli promettono smaniose.

Joannes sa che scherzano. Almeno lo spera. Ma quel burlone di Sandro mentendo spudoratamente gli dice che ha i pantaloni rotti, proprio là. E la ripresa s'interrompe all'istante, mentre la mano di Joannes cerca disperatamente di coprire uno squarcio che non c'è.

Risate e applausi. Baci e abbracci, Francesca se ne va. Tutti a rimettere in ordine, a ridare allo studio la sonnolenza che lo avvolgeva.

Le fate tornano al pulmino pronte per un'altra avventura. Edvige sale negli uffici per ringraziare Lisetta, la segretaria dei capi. Joannes, instancabile, le fa un primo piano. Sarebbe stata una bella fata.

❖ Giovedì 8 settembre 2005

Doveva essere la prima fotografia. Ma un conto è il girato, un conto è il montato, come si dice in gergo cinematografico. Quindi, la foto che immortalava l'arrivo delle fate sul pianeta può benissimo essere scattata quasi alla fine del laboratorio. Esattamente quando il responsabile della sicurezza dell'aeroporto ci ha telefonato per autorizzarla.

Ed eccoci a Orio al Serio.

Alcune fate provengono da Telgate: sono care amiche al primo debutto. Emozionate si accodano al drappello che, in cerca del responsabile che aveva frequentato le elementari con Vainer, il presidente cinquantenne della Uildm, percorre un paio di chilometri per raggiungerlo là, in fondo a sinistra. Al primo piano.

“È un bravo ragazzo il Vainer”, ci convince Fiorenzo. “Quando eravamo alle elementari non aveva niente. Era un bambino vispo come tutti noi”.

“Guardi che è vispo anche adesso”, lo rassicura la regista. “Glielo garantisco. La distrofia muscolare gli ha fermato le gambe. Nient'altro!”.

“Non salite. Bisogna tornare indietro”, ci raggiunge una voce squillante. Inversione a “u” per riguadagnare l'ingresso. O l'uscita? Si vedrà.

I viaggiatori cominciano ad osservarci, soprattutto quando Amalia calza il cappello a cono. Un assaggio.

Pietro smania. “L'avevo detto che bisognava entrare da qui”, “ma adesso non arriva più nessuno?” ed estrae il cellulare. Quattro parole, un saluto, un abbozzo di sorriso ed arriva il dottor Cerini. Presentazioni, nuovi saluti. Natalia lo riconosce e affiorano i ricordi.

La giornata è uggiosa. Quella che sarebbe andata da Dio per la foto delle carceri. Pazienza! Un altr'anno, nel cast, introdurremo il colonnello Bonelli.

“I bagagli sul nastro” e lo carichiamo di cinepresa, macchine fotografiche, costumi e cappelli. “No, no. Non importa” e via tutti sotto il metal detector impazzito. Che casino, ragazzi!

Arriva il bus. Bianco, grande, spazioso. Con l'autista solo per noi. Corre sulla pista col suo carico magico. Sicuramente inusuale.

Eccolo l'aereo da cui scenderanno le fate.

Bianco, grande, spazioso. Con una nuvoletta blu dipinta sul muso. Una azzurra sulla carlinga. E la scaletta? *Incorporata. Con un portellone che è la fine del mondo. Sembra quello della sfera magica di Vecchio, vecchione*, ma quella è un'altra favola pur sempre della Uildm. La raccontiamo nelle scuole elementari: in quarta e in quinta.

Arriva la pattuglia di sorveglianza. Intermittenza arancione. Una pioggerellina impalpabile attenua le emozioni.

Le fate si dispongono ad arte. Le più basse sulla scaletta. Le più alte sulla pista. Amalia per prima. Lo impongono i suoi quasi due metri.

“Salutate! Forza. Muovetevi un po'”. Salutate” e Titti saluta un amico. Uno della sorveglianza che la riconosce e non crede ai suoi occhi.

Un aereo decolla. Non è il nostro.

Un altro atterra. Non sbarcano fate. Non vengono sulla terra per chi non ci crede.

L'ombrello dai mille colori pensato per introdurle, rotea fra le mani della regista. “Se il fotografo usa i tempi lunghi e Joannes riprende, vedrete che effetti speciali”, ma rimane solo nelle sue intenzioni. Una bellissima idea.

La sorveglianza rientra. Il bus bianco, grande e spazioso, ci fa capire che il viaggio mai intrapreso è già finito. E ci riporta indietro.

Le fate non hanno molta voglia di sciogliere la compagnia. Una sigaretta. Rimembranze e oblii si danno la mano. Qualcuna ricorda che aveva fretta e compie il primo passo. Il gruppo di Telgate saluta forse ancora un po' incredulo. Capirà quando gli mostreremo il libro e il calendario che riprodurranno le scene progettate da Edvige, la regista e da Joannes, lo scenografo. Quando lo inviteremo a gustare la mostra fotografica, opera del grande maestro Pietro Sparaco.



❖ Venerdì 9 settembre 2005

Anche in questo caso sarà il montaggio a rimettere le cose a posto. Oggi le fate devono rappresentare il saluto del rientro nel loro mondo.

Ci accoglie “Spazio famiglia”, un servizio della Provincia di Bergamo nell'ambito di “Spazio autismo”. Un altro mondo.

Ci accolgono colori caldi. Un bambino vivacissimo. Una decina di operatrici altrettanto vivaci e Gabriella Savoldi, la coordinatrice. In attesa di Bianco Speranza, l'assessore provinciale alle politiche sociali, assistiamo alla riunione in cui si progetta, si osserva, ci si confronta. Una squadra armoniosa, un contesto pieno di colori. L'arancione della saletta, il giallo della cucina, l'azzurro della sala riunioni. I divani azzurri sullo sfondo. I cuscini gialli e rossi ad accenderli.

L'ambiente ideale.

Le operatrici indossano le tuniche. Ridono. Qualcuna danza. Che fate mattacchione... La regista le invita a giocare con chilometri di nastri altrettanto colorati.

Pietro le mette in posa. In cerchio. No, in fila.

Sale sul tavolo. Dall'alto è proprio un bel colpo d'occhio. Sale anche Annalisa che sostituisce Joannes alla cinepresa. “Ferma!”, grida il fotografo che si sente ondeggiare. Le fate sono pronte a soccorrerlo, ma se la cava da solo.

Sono carine. Frizzanti.

Qualcuno bussa. È l'assessore. Vittima delle idee della regista, è invitato a reggere una sfera trasparente. Un contenitore insolito, ma perfetto. Solo Edvige sa che trattasi del lampione preso in prestito dal giardino della Uildm.

“Perché la sfera?”

“Perché le fate, dopo averci fatto comprendere l'importanza dei colori, li consegnano ai terrestri affinché ne facciano buon uso”.

“Perché all'assessore?”

“Perché si chiama Bianco come uno dei colori e Speranza come quel sentimento che se non ci fosse, ragazze...”, vorrebbe dire la regista... “Perché volevamo sottolineare l'importanza del vostro servizio e della Provincia”, dice ed è comunque una risposta autentica, sentita.

Si riprendono i clic.

“Assessore, guardi nella macchina. Fatine, attorniatelo. Bene, così... tutte ai lati”.

“Agitate i nastri. Forza!”.

Che colori. Che atmosfera. Qualcuno applaude.

“Adesso consegnate i colori. Tutti nel vaso. Ottimo! Assessore si incammini verso di me. Perfetto.”.

Per un attimo la realtà si confonde con la fantasia. I colori dell'ambiente, delle fate, dei nastri, dell'immaginario sono tutt'uno.

E Bianco Speranza riceve una consegna importante. Immortalata in una fotografia.

Sopraggiunge il momento del commiato. Le fate se ne vanno. Tutti ce ne andiamo. Ma qualcosa rimane.

I colori dell'ambiente. La voglia di fare. Di rincontrarci per i ringraziamenti, per guardare le fotografie e riconoscersi.

E lo spunto ci viene dal bimbo che incontriamo uscendo. Allertato dal trambusto, si affaccia in cerca di pasticcini.

“Ma proprio non li avete?”

“No, ma torneremo. Fra un mesetto. Vedrai che bella festiciola. Foto ricordo per le fate. Pasticcini per te, il babbo e la mamma. Tante cose da raccontare. La voglia di fare ancora qualcosa tutti insieme”.

“Davvero, davvero?”

“Le fate ci hanno lasciato i colori. Non possiamo deluderle!”

“Ma dove sono le fate?”

“Nelle case, nelle scuole, negli ospedali, nelle istituzioni. Non sono molte. Ce ne vorrebbero di più, ma se tu sorridi e noi ne parliamo, diventeranno sempre più tante”.

❖ Martedì 13 settembre 2005

Fuori, la caccia al parcheggio e il rumore della civiltà a quattro ruote. Dentro, il silenzio maestoso che induce a parlare sotto voce: “Che bello! Sono emozionata. Che soggezione... come faranno gli artisti... brrrr...”.

E non sono brividi di freddo quelli che prova Nadia, la fata che interpreterà il rosso che, secondo Leonardo Marletta, autore de *L'interpretazione dei colori* non significa amore. Il rosso è il colore dell'intensità nell'azione, è il desiderio di vivere intensamente la vita, di vivere dentro le esperienze.

Come quella di recitare, cantare, danzare sul palcoscenico del Donizetti. Il Donizetti, il teatro di Bergamo per eccellenza.

L'assistente che ci è stato assegnato dalla direzione del teatro ci guarda attonito. Accompagna Serenella verso l'ascensore per farle raggiungere il palco con la carrozzina, mentre le altre nove fate si vestono in silenzio. Persino Sandro, autore incallito di battute e lazzi, si muove in silenzio. Sarà l'atmosfera solenne o la presenza di moglie e cognata, novelle fate? E non batte ciglio nemmeno quando la regista gli impone lo spogliarello non previsto dal copione, ma fortemente ideato da Joannes che gli porge pantaloni neri, camicia rosso fiamma e cappello nero a larghe tese. E mentre i due discutono se identificarlo come Rodolfo Valentino o un gaucho della pampa argentina, le fate concordano per J.R., il donnaiolo di *Dallas*.

Pietro è preoccupato per la luce. Meglio, per il buio.

Sale e scende la scaletta. Scende e sale. Il sipario è rosso. Alto, esteso, imponente. Le poltrone sono rosse, la moquette è rossa. Ma il bianco dei palchi e dei palchetti sovrasta. Se Galmozzi, Pizzigoni e Mandelli quando intervennero per la ristrutturazione nel 1958 avessero saputo...

Ma Pietro se la cava sempre. Cambia i tempi, cambia la disposizione delle fate, cambia la tecnica. Giù il sipario, su il sipario.

Le fate si dispongono in fila e si inchinano. Alzano la tunica, abbassano il capo. Troppo, l'obiettivo vede solo le punte dei capelli.

“Sorridetevi. Muovetevi. Guardate Annalisa, fate come lei!”. E Annalisa mostra il “plié” imparato da bambina, quando con tutù e scarpette sfiorava altri palcoscenici. Sette anni, una nuvoletta di tulle bianco, le note di Debussy e la voglia di crescere. Ora è tempo di agire intensamente.

“Scendete in platea. Sedetevi nelle poltrone, ma non tutte insieme. Alternatevi: Non così...! Ma dov'è la regista?”.

La regista è rimasta sul palco. Non è semplice salire e scendere dalla scaletta. Le vertigini, l'età... gran brutta cosa. Ma J.R. le offre il braccio. E comincia un altro balletto. “Il verde più avanti. Il giallo due poltrone dopo. Il bianco vicino al rosa” e così via per un buon quarto d'ora.

Le fate sono esauste. L'assistente è sempre più attonito. La regista si siede in prima fila per godersi lo spettacolo.

Joannes è sparito. Lo si intravede in piccionaia. Dall'alto è tutta un'altra cosa e il lampadario dai mille cristalli diventa protagonista.

Il lampadario del Donizetti. Se cadesse si infrangerebbe in mille piccoli pezzi che si disperderebbero scintillando per tutto il mondo a far nascere altre fate... proprio come accadde con il sorriso del primo bambino.

E dopo la foto con le fate in semicerchio, il cast lascia la scena. L'assistente apre il sipario e il teatro riprende il sonno che dura dalla pausa estiva.

Nadia torna a casa in bicicletta. Gli altri raggiungono le auto.

Pietro offre un caffè alla regista e a Carmen, la giornalista de “L'Eco di Bergamo”, che dopo il reportage redatto a seguito di un viaggio con le bandanti che periodicamente tornano in Romania, ha voluto partecipare a qualcosa di strano.

Lei che ha assistito ad altre stranezze. Quelle che nessuno vorrebbe mai vedere e che ha saputo raccontare in un modo che ti resta dentro.



❖ Giovedì 15 settembre 2005

L'ultimo scatto.

Lo scenario doveva essere blu per rappresentare l'intensità di esprimere le proprie capacità. Determinazione e sicurezza di sé.

Proprio come quelle di Barbara Barra, comandante della Polizia Stradale. E dei suoi uomini.

Abbiamo aspettato sino a metà settembre perché “il” comandante era in dolce attesa del secondo figlio. La prima, due anni e mezzo, ha chiesto di incontrare le fate. È radiosa.

La gente, per strada, osserva in silenzio. Facce curiose, stupite. Automobilisti fuori dai finestrini. “Fare la foto in tempo dell'una è da pazzi”.

“Fare la foto in tempo dell'una ha fatto centro. Volevamo visibilità. Volevamo attirare attenzione... bingo!”.

Il tricolore sventola. Belle le divise, belli i poliziotti. Il comandante è delizioso. Le fate sono al settimo cielo... Attente, tornate sulla terra, non è l'ora del rientro. C'è ancora la festa, quella dell'addio, delle premiazioni, della condivisione dell'esperienza. Dobbiamo contare i contatti, gli ag-ganci, le collaborazioni. Raccogliere pareri, giudizi, osservazioni. Coniugare le aspettative coi risultati.

Fa caldo.

Il cielo è blu. La squadra è pronta. È blu!

La fata protagonista, quella col vestito blu, invece non può raggiungerci. È la fata giornalista della foto a teatro a cui “L'Eco di Bergamo” ha asse-gnato un incarico altrove. Ma c'è Annalisa pronta a sostituirla. È una bella squadra anche la nostra.

Il fotografo è teso. La regista non lo asseconda e conversa amabilmente con il poliziotto addetto al controllo del traffico. Joannes, lo scenogra-fo, è occupato a scattare foto con la digitale di Sandro, assente per via del giro.

“Ma quale giro?”

“Deve andare a prendere i tre utenti di Ghisalba per la fisioterapia! Non facciamo solo laboratori alla Uildm...”.

Abbandona la macchina fotografica, attraversa la strada, scambia un paio di parolacce con la regista, aggiusta la scena e torna sul set.

Fa ancora più caldo.

Ma pazienza e determinazione hanno il sopravvento. Che bravi i poliziotti. Che brave le fate. Oggi c'è ANCHE Serenella. L'ha accompagnata la zia cui è stato affidato il cesto blu pieno di farfalle. Quelle verdi e rosse della campagna nazionale Uildm. Quelle coi cioccolatini. A proposito, si chiamano Serena. Le vogliamo offrire ai poliziotti per ringraziarli. Perché si ricordino delle fate.

Sguardi lunghi quelli della gente. La fata Andrea li coglie. C'è il cambio delle pattuglie: auto, moto, lampeggianti blu. È un momento suggestivo e coinvolgente.

La fata Claudio conversa con il poliziotto Tino che gli giustifica la grandezza del numero 154 della sua auto col fatto che lo si vede dall'elicottero.

“Ho paura” sussurra la fata Mario. “Ma no”, lo incoraggia la regista, “la polizia stradale protegge, aiuta, mette addosso sicurezza” e la fata Moni-ca, col vestito rosso, gli indica “la signora vestita con la divisa da poliziotto che è il capo di tutti”.

E Pietro scatta.

Il traffico riprende, la gente se ne va.

“Formate un gruppo sul piazzale. Salgo al secondo piano e scatto dall'alto. Se passa l'auto piano, piano fa più scena!”.

Pietro sale. La regista entra nella sala computer e scatta un primo piano al poliziotto di turno. S'è accollata il backstage. È bello rivedere anche i momenti ufficiosi.

Ormai, la gente è tutta a pranzo. Noi siamo lì a riporre i costumi in valigia e i cappelli nello scatolone. Dal comando escono alcune impiegate per ringraziarci: le farfalle di peluche sono volate anche sulle loro scrivanie.

È andata! Grazie. Grazie a tutti e... alla prossima.

Postfazione

Fate colorate in visita sulla Terra

Nasce dalla fantasia e dalla creatività di Edvige Invernici, vicepresidente della Uildm (Unione italiana lotta alla distrofia muscolare) di Bergamo, l'affascinante progetto *Le fate colorate*.

Le dieci fate colorate che hanno visitato la Terra nei mesi scorsi - inviate dalla "fata dei colori" - prima di andarsene hanno lasciato dei segni importanti...

Protagoniste del progetto culturale realizzato per dare visibilità all'associazione e per sensibilizzare le persone alle diverse realtà delle distrofie muscolari e più in generale della disabilità, le fate, nel corso dei mesi in cui hanno soggiornato sul territorio bergamasco, si sono fatte portatrici di vari messaggi, ognuno dei quali legato a uno dei colori degli abiti da loro indossati.

Quindi, se da un lato la fata rossa ha cercato di diffondere un messaggio di intensità nell'agire, quella arancione ne ha diffuso uno legato al concetto di evoluzione. E così via tutte le altre.

Le fate colorate - oltre settanta persone che ne hanno impersonato le fattezze e indossato gli abiti - sono arrivate sulla Terra senza poteri e hanno voluto giocare, vivere, capire come si articola la vita di tutti i giorni sul nostro pianeta.

Proprio questo ha fatto in modo che esse siano state viste nei mesi estivi tra i *campi*, in *piscina*, a *teatro*, per le *strade* di Bergamo e in molti altri luoghi dove si svolge abitualmente la vita di "noi terrestri". Hanno conosciuto tante persone che, dopo averle incontrate, non sono più state le stesse.

Tra gli importanti regali che hanno lasciato prima di ripartire per altre destinazioni, ci sono un calendario, la presente pubblicazione, un convegno e una mostra fotografica itinerante.

Tutti progetti che hanno preso forma anche grazie agli scatti realizzati dal fotografo Pietro Sparaco, che ha ritratto le fate colorate in occasioni e contesti diversi, quelli cioè in cui esse hanno cercato di arricchire se stesse e di donare agli altri ciò di cui disponevano.

L'intera Uildm di Bergamo, d'altro canto, e molte persone che con essa collaborano, hanno profuso un grande impegno per la buona riuscita di quest'idea, che siamo certi darà frutti importanti per lungo tempo.

Chi fosse interessato potrà richiedere il materiale, per continuare ad approfondire e diffondere il messaggio dell'iniziativa - condivisa dalla Uildm bergamasca con il Centro Socio Educativo della città - e non lasciare che il valore di una visita tanto importante come quella delle fate colorate vada sciupato.

Crizia Narduzzo



•• *Personaggi ed interpreti*

Le fate con le ruote

Uildm Serenella Bonfanti, Andrea Bratelli, Alex Caltagirone, Maria Piazzoli, Matteo Vedovati
Adb (Associazione disabili bergamaschi) Rita Finazzi

Le fate del Centro Socio Educativo di Via Presolana

Ospiti Monica Bani, Claudio Carnevale, Mario Casati, Andrea Pendezini
Operatrici Valeria Bergamaschi, Carla Fasolini, Angela Moroni

Le fate del progetto sul collocamento al lavoro del Comune di Bergamo

Tirocinanti Giovanna Albani, Adriana Finazzi, Valeria Mayer
Operatrice Marianna Berizzi

Le fate di “Spazio famiglia” di Torre Boldone Progetto autismo

Coordinatrice Gabriella Savoldi
Operatrici Francesca Bassani, Alessandra Bordogna, Monica Canova, Victoria Crippa, Gina Forlani, Selene Gualandris, Sabine Iakovidis, Erika Mambretti, Liliana Pansa

Le fate della manifestazione in Città Alta

Mariangela Acerboni Presidente della Terza Circoscrizione
Gian Luca Brescianini curato del Seminarino
Elena Carnevali assessore alle Politiche Sociali del Comune di Bergamo
Irma Gervasoni insegnante
Lucia Gotti mamma di Cristiano
Antonella Tesoro educatrice professionale
Commercianti locali Katia Arrigoni, Emanuela Carenini, Emilia e Maria Grazia Tresoldi

Le fate della Uildm

Volontarie e volontari Ornella Boschini, Natalia Cuminetti, Nadia Donati, Amalia Gatti, Federica Gritti, Debora Pellegrini, Carlo Poldi, Ausilia Poma, Mario Regonesi, Carmen Rota, Joannes Tasca, Antonietta Tomasicchio, Tiziana Tosoni, Nicoletta Turbiglio
Amiche e amici Adriana Cattaneo, Enrica Fustinoni, Adele Ghisleni, Daniella Longhi, Luisa Longhi, Isabelle Maglia, Francesca Manenti, Ivan Mascher Moretti, Emanuela Paris, Irene Pedretti, Eva Pedrini, Sara Pedrini, Federica Previtali, Carla Rho, Gigliola Rivellini, Alessandra Rottoli, Carmen Tancredi
Dipendenti Annalisa Benedetti, Olivia Osio, Silvia Signorelli Sella

Gli operatori

Angelo Carozzi logistica
Edvige Invernici regia
Pietro Sparaco fotografie
Joannes Tasca scenografia e videoriprese
Sandro Zanoli ottimizzazione



Un ringraziamento particolare per la disponibilità e la preziosa collaborazione a:

- * Le costumiste del Centro Socio Educativo di Via Presolana
- * Alessia e Nadia per il trucco delle fate in primo piano
- * Aeroporto di Orio al Serio: direzione e sicurezza Sacbo, direzione Polizia Doganale, Compagnia Itali Airlines
- * Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Bergamo
- * Terza Circoscrizione - Città Alta
- * Polizia Stradale: Comandante Barbara Barra e sedici poliziotti
- * Direzione delle Piscine Italcementi
- * Famiglia Giuseppe Finazzi - Cassinone di Seriate
- * Azienda agricola di Malpaga - Giacomo Bergamaschi
- * Direzione Azienda Trasporti Bergamo
- * Direzione del teatro “Gaetano Donizetti”
- * Assessorato al Patrimonio del Comune di Bergamo
- * Direzione di Bergamo Tv
- * Galleria Clara Spose - Sotto il Monte Giovanni XXIII
- * Bianco Speranza, assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Bergamo
- * “Spazio famiglia” di Torre Bordone

- * Marisa Aloia - Psicodiagnosi
- * Franco Bompreszi, menestrello
- * Stefano Borgato - EOS srl, Padova
- * Crizia Narduzzo - EOS srl, Padova

Note a margine

Ci piace ricordare con stima e affetto due delle persone citate nel racconto di Franco Bompreszi dedicato al colore rosso, il colore della passione: Federico Milcovich, fondatore della Uildm nazionale, morto nel 1988 ed Enzo Aprea giornalista e poeta morto nel 1995. Entrambi, nonostante la malattia, hanno combattuto in prima linea in difesa dei più deboli.

Ci piace citare gli amici del ROTARACT Città Alta, distretto N. 2040 - Bergamo, per il prezioso contributo che ci ha permesso di pubblicare questo libro.

Impostazione grafica Giovanna Russo

Stampa Grafital - Torre Boldone

Finito di stampare nel mese di dicembre 2005